

## Per Alfredo Civita

*di Giovanni Piana*

È per me cosa cara, in questa tristissima circostanza, ripubblicare la presentazione che feci nel 1982 al libro di Alfredo Civita, *La filosofia del vissuto*, la sua *Opera Prima*, sia per segnalare quante promesse essa conteneva, e come poi queste promesse vennero splendidamente mantenute, sia per riandare agli anni della sua giovinezza e, almeno in parte, anche della mia: nell'82 io avevo 42 anni, egli era invece trentenne. Ma abbastanza vicini di età per viverla, questa giovinezza, insieme. Alfredo fu uno dei primi miei allievi, ed avvertii prestissimo, quando era ancora studente e seguiva senza obbligo di piano di studi quattro anni dei miei corsi, l'autentica passione filosofica, che è un presupposto per studi severi, impegnati e che richiede una sorta di disinteresse sul proprio destino professionale e una decisione ferma di seguire la strada di quella passione, costi quello che costi. Perciò simpatizzai fin dall'inizio con lui, ed avviammo insieme un dialogo che culminò nella sua tesi di laurea che prese poi forma di libro. Alfredo, all'apparenza, era di carattere, non vorrei dire chiuso, ma in certo senso "racchiuso"; e tuttavia appena bussavi alla sua porta, eccolo apparire sulla soglia con un accogliente sorriso. Ed allora il suo discorrere diventava fluido, limpido come sono i suoi scritti, anche quelli più densi e più ricchi di pensiero. Questa limpidezza e questa ricchezza si annuncia già pienamente in questo suo primo libro. Assai coraggioso. Si pensi: Brentano, James, Dilthey, Bergson, Husserl. Cinque nomi da far tremare i polsi a chiunque: in un unico libro che di ciascun autore espone i concetti fondamentali. Fui io improvvido ed incosciente a proporgli un simile *tour de force*? Fu lui così amante del rischio da accettarlo? Io non credo né l'una né l'altra cosa. Entrambi sapevamo quel che facevamo. O meglio: entrambi eravamo consapevoli del rischio, ma anche altrettanto sicuri che esso sarebbe stato superato con successo. Si trattava di grandi autori e dunque di affrontare grandi letture, interpretazioni, di saper

individuare i nodi essenziali senza filologismi che è opportuno lasciare agli storici della filosofia, ma con l'intenzione di tracciare intorno all'idea di "vissuto" la densa trama di concetti e di problemi che quei grandi autori avevano proposto con diverse inflessioni e diversi scopi teorici. Io penso che questo primo impatto abbia fatto da sfondo a tutta la sua attività futura. Questi autori avevano tutti a che fare con la psicologia e con tematiche psicologiche come problemi da affrontare dentro un'ottica molto ampia e di fatto Alfredo Civita andò circoscrivendo sempre più i propri interessi in direzione della psicologia: aveva chiaramente individuato un percorso tutto suo nel quale la vocazione teorico-filosofica si associava anche ad un crescente interesse per la psicologia attiva, che non ha a che fare solo con riflessioni teoriche ma che si misura e trae insegnamenti dai drammi reali della psiche e ad essi cerca di portare aiuto e riparo. Sono personalmente convinto che questo interesse per la pratica psicologica fosse strettamente legata alla sua generosità umana che io stesso ho potuto sperimentare. Naturalmente, su questa inclinazione che cominciò a manifestarsi anche durante la sua pluriennale e così significativa collaborazione al mio insegnamento universitario, io non ero in grado di seguirlo, benché avessi dedicato parte di un mio corso a Freud ed a Jung, ma attenendomi piuttosto strettamente nel quadro della tematica dell'immaginario e più specificamente del problema del simbolo. Non ero in grado di seguirlo, ma certo non lo scoraggiai ed al contrario lo assecondai nei suoi propositi e nei suoi progetti. Sapevo peraltro che non avrebbe avuto vita troppo facile. Per quanto possa sembrare singolare per una disciplina che riconosce tra i suoi padri David Hume, non sempre gli psicologi guardano con favore gli interventi provenienti dai filosofi, molti (non tutti, beninteso) considerano tali interventi come vere e proprie intromissioni indebite, forse in nome di una scientificità della psicologia e della a-scientificità della filosofia, forse per qualche altra ragione – non so! Forse anche per l'idea che la filosofia voglia mettere il suo cappello sulla psicologia e rivendicare la propria superiorità, come accadeva una volta per la concezione della metafisica come "regina delle scienze". Comunque ne sia, per quanto riguarda quest'ultimo punto Alfredo Civita è molto chiaro. Una filosofia della psicologia non si sovrappone alla psicologia ma, come è proprio

della filosofia in ogni campo, opera problematizzazioni, solleva dubbi, discute la tenuta delle soluzioni, e certamente esercita una critica del dogmatismo delle scuole, quando ne è il caso. Come egli scrive nelle sue *Ricerche filosofiche sulla psichiatria*, il presupposto del programma che si propone questo libro è che “le discipline psicologiche presentino effettivamente un interesse filosofico e siano inoltre suscettibili di una trattazione che, senza mai trasformarsi in un’indagine psicologica vera e propria, conservi in ogni caso le peculiarità teoriche e metodologiche di un approccio puramente filosofico”. Anche questo programma è stato – come la sua *Opera Prima* – un programma coraggioso.

## **PRESENTAZIONE**

*al volume di Alfredo Civita “La filosofia del vissuto” (1982)*

Nelle prime traduzioni comparse in Italia delle opere di Husserl, la parola ‘Erlebnis’ compare spesso tale e quale, non tradotta, complicando un poco, io credo, le difficoltà intrinseche di quei testi. Nonostante tutto, la lettura ne esce in qualche modo disturbata, come se proprio l’irremovibilità della parola ci rendesse avvertiti che qualcosa del suo senso è sempre sul punto di sfuggirci e ci sfuggirebbe senz’altro non appena tentassimo di fare, intorno ad essa, la più piccola mossa.

Questa circostanza è piuttosto singolare: infatti vi è subito a nostra disposizione, già nel linguaggio di tutti i giorni, il termine di ‘esperienza’, rafforzato e specificato dall’aggettivazione: ‘esperienza vissuta’; ed infine, più concisamente ed accedendo, con un neologismo, nella terminologia filosofica, il sostantivo ‘vissuto’. Perché dunque una resistenza così tenace ad una soluzione che si presenta a tutta prima ovvia ed a portata di mano? L’espressione non è forse abbastanza fedele ed efficace? In realtà, si è qui tentati di pensare ad una sorta di circolo vizioso nel quale rimaniamo fin dall’inizio impaniati e che ci impedisce di renderci conto fino a che punto, prendendo le mosse da un’apparente cautela filologica e dalla traduzione più esatta che esista, ci si orienti implicitamente, ed in modo particolarmente consistente, secondo un’inclinazione interpretativa pregiudiziale. L’accento

che cade sulle “esperienze vissute” – e ciò vale in primo luogo nel discorso corrente – è già tendenzialmente spostato sui temi dell’unicità e dell’irripetibilità, dell’assolutezza soggettiva, dell’incomunicabilità di principio. Ciò che per me è stata un’esperienza vissuta non può essere compresa da un altro se non in modo affatto esteriore, ed è in realtà, nella sua essenza, profondamente inattingibile. Il peso che questa inclinazione interpretativa ha avuto nella diffusione dei temi fenomenologici - sia nella loro ripresa in positivo sia nelle critiche - resta ancora da valutare pienamente.

Tuttavia non appena si attira l’attenzione su questo punto, e sulla necessità di una verifica, ci si rende subito conto che la questione non investe solo la filosofia husserliana e la nozione di fenomenologia teorizzata da Husserl: al contrario, appare particolarmente produttivo, al fine di cogliere sia le articolazioni problematiche specifiche, sia la densità delle loro implicazioni culturali, filosofiche e ideologiche, considerare la nozione di vissuto come una nozione unificante, verso cui convergono posizioni filosofiche di cui occorre scorgere affinità e differenze.

Da questo punto di vista si situa la ricerca che Alfredo Civita ha condotto in questo libro e dal quale essa riceve il suo disegno e la sua giustificazione. Ciò che colpisce, ad un primo sguardo, è che sotto la denominazione di "filosofia del vissuto" possono essere riuniti autori che appartengono in certo senso alle fondazioni della riflessione filosofica novecentesca. In Brentano o in Dilthey, in James come in Bergson, non meno che in Husserl, si presenta il problema di rendere conto della integrità della vita spirituale, di porre l’accento sulle peculiarità irriducibili degli eventi della vita interiore: per tutti è importante misurare la riflessione filosofica sulla problematica di principio della psicologia. Ma fino a che punto un simile orientamento di massima debba necessariamente enfatizzare il vissuto nella direzione a cui alludevamo poc’anzi, quali problemi sorgano invece, e con quali implicazioni, mutando la prospettiva dell’indagine, quali conseguenze si possano trarre dalla diversità delle impostazioni e dal loro confronto, sia dal punto di vista dell’interpretazione sia da quello dell’elaborazione teoretica - tutto ciò non è affatto deciso dall’unificazione operata nel titolo di "filosofia del vissuto". In

questo libro ci si accinge all'impresa - un'impresa autentica, tenendo conto della portata e dell'impegno delle posizioni filosofiche considerate - di chiarire le singole concezioni entrando nel dettaglio e, ad un tempo, senza perdere la presa sull'insieme.

Ogni capitolo ha una sua autonomia, fornendo di ogni autore un'esposizione prospettica che assume anche, giustamente, il carattere di un ausilio introduttivo, mentre di capitolo in capitolo si va facendo strada una precisa linea interpretativa che riapre una vecchia discussione in termini nuovi. Il vantaggio che l'autore ha ottenuto operando questa scelta, un vantaggio che naturalmente va anzitutto a beneficio del lettore, è quello di tracciare l'immagine di una vicenda filosofica la cui importanza va molto oltre la delimitazione cronologica degli autori considerati. Si può dire anzi che ottenere qualche chiarezza sui contorni di questa immagine rappresenti una condizione indispensabile per valutare aspetti rilevanti della riflessione filosofica odierna con effettiva cognizione di causa.